

Piero Violante
Editoriale

Il tema dell'autorità: come nasce, come si afferma, come scompare non è un tema di riflessione politica così diffuso. Lo annotava già Alexandre Kojève che all'autorità ha dedicato nel 1942 un breve folgorante saggio – “exposé sommaire” lo ha definito - per saggiarne le molteplici forme e la flessibilità.¹

Kojève distingue quattro teorie:

a) la teoria teologica o teocratica: tutte le autorità derivano dall'autorità somma che è Dio. È l'autorità del padre.

b) la teoria di Platone: l'Autorità giusta o legittima si fonda su ed emana dalla Giustizia o equità. Ogni autorità che abbia un carattere diverso è nient'altro che forza: Autorità del Giudice.

c) la teoria di Aristotele che giustifica l'Autorità con la saggezza, con il Sapere con la possibilità di prevedere, di trascendere il presente: Autorità del Capo.

d) la teoria di Hegel che riduce il rapporto dell'Autorità a quello del Signore e del Servo dove il primo è stato disposto a rischiare la vita per farsi “riconoscere”, mentre il secondo ha preferito la sottomissione piuttosto che la morte.

Kojève scrive che di queste teorie l'unica ad avere avuto un adeguato sviluppo è la quarta; rende ragione della complessità del concetto quanto delle connessioni multiple tra le quattro figure che suggellano le teorie. Come scrive Marco Filoni, che ha curato l'edizione italiana del saggio, le quattro forme di autorità Padre, Signore, Capo e Giudice sono connesse con quattro teorie e con quattro dimensioni temporali: passato, presente, futuro ed eternità. Prevalente in Kojève è l'autorità del Giudice perché rappresenta l'autorità dell'eternità nel tempo. È suggestivo pensare che il tracollo dell'autorità della politica e della prima repubblica abbia innescato un processo di trasferimento dell'autorità dal Capo al Giudice. E che forse il “protagonismo” dei giudici in Italia sarebbe più l'emersione di un archetipo anziché di tattiche e strategie corporative sostitutive.

Negli anni Ottanta un sociologo che è musicista, violoncellista di formazione, Richard Sennett si è occupato dell'autorità distinguendo la buona dalla cattiva; sostenendo che l'arte, la musica soprattutto, offre modelli di buona autorità. Per Sennett l'autorità non è mai statica, definita, fissata una volta per sempre, come invece pretenderebbe il potere politico autoritario.² La buona autorità è quella che si mette perennemente in discussione, in metamorfosi, in cambiamento. Lo ha sostenuto in un'intervista rilasciata a Franco Marcoaldi (“la Repubblica”, 29 novembre 2011). Per Sennett gli artisti e soprattutto i musicisti: dal direttore agli esecutori, si mettono continuamente in discussione. Anzi per Sennett il direttore d'orchestra è un modo d'interpretare l'autorità, una buona autorità, capovolgendo così la lettura che ne dava Elias Canetti. Trovo seducente questa idea della buona autorità in trasformazione, anche perché mi appare legata ad un'altra idea di Canetti, l'idea del potere come antimetamorfosi. L'autorità che nega la sua istanza al mutamento si congela nel potere totalitario che è appunto l'antimetamorfosi per eccellenza. Autoritario sarebbe allora ciò che congela la dinamica, la mutevolezza dell'autorità?

Questa rivalutazione dell'autorità, che non dimentica la natura sociale e l'asimmetria sociale - analizzata da Marx - della relazione tra chi gestisce o incarna l'autorità e chi l'accetta o la subisce, avviene dopo due secoli di dismissione concettuale a partire dall'illuminismo, dalla negazione dell'autorità come tradizione, dal processo di secolarizzazione della modernità, dall'uccisione del padre. A metà degli anni Trenta - all'inizio della grande caccia all'ebreo - la scuola di Francoforte: Horkheimer, Marcuse e Fromm con gli *Studi sull'autorità e la famiglia*, che troveranno il loro compimento nel monumentale lavoro di Adorno *La personalità autoritaria* del 1950, denunciò come ideologia, cattiva rappresentazione, l'idea dell'autorità introiettata come libertà, portando alle sue estreme conseguenze la teoria del carattere di feticcio delle merci analizzato da Marx. L'autorità diviene autoritaria prosciugandone la libera adesione nella macchina del dominio. Augusto Del Noce aveva

¹ A. Kojève, *La notion de l'autorité*, Editions Gallimard, Paris 2004 (trad. it. Adelphi, Milano 2011)

² R. Sennett, *Autorità*, trad. it., Bruno Mondadori, Milano 2008

visto sorprendentemente bene quando scrisse di temere la miscela tra marxismo, scuola di Francoforte e il surrealismo come una gigantesca molotov messa sotto l'impalcatura borghese. Foucault, come si sa, radicalizzando la critica all'autorità, accenderà altre micce rendendo evidente come la libertà sia la recita sul palcoscenico della storia del disciplinamento capillare del sottopalco.

La destrutturazione del lessico politico al quale assistiamo dalla fine del secolo scorso, del secolo breve, porta ad interrogarci sull'autorità perché condividiamo con Kojève l'idea che essa sia ancora fondamentale per intendere lo Stato, ora che anche lo Stato sembra in lenta dissoluzione. E il compito che la nostra rivista si è dato, dopo aver visitato la parola democrazia nel numero 1, l'autorità in questo numero 2, sarà quello di affrontare nel prossimo aprile la parola-chiave Stato, a partire dalle riflessioni di Bourdieu, ma ricordando l'ultima monumentale opera dedicata alla *production étatique*, i cinque volumi di Lefebvre. Sarà il lessico della rivista n. 3.

Dell'autorità ciò che ci attrae, come nel caso della democrazia, è ancora una volta la sua trasformazione. Da un lato l'autorità sempre più concettualmente distaccata dalla sfera pubblica; deistituzionalizzata, depoliticizzata e indebolita nella sublimata categoria morale e culturale. Con un aggravamento nel pulviscolo postmoderno perché alla relativizzazione soggettiva corrisponde la relativizzazione dell'autorità intesa come elemento di tradizione sia politica che culturale. Insisto sull'idea che lo svuotamento della democrazia così come dell'autorità rispecchi lo svuotamento della soggettività sociale. La crisi dell'intellettuale, la crisi dell'autore è un aspetto cruciale della crisi della nozione di autorità. Si sono costruite altre autorità mentre le istituzioni depoliticizzando l'autorità diventano complessivamente più autoritarie, magari dandosi un volto tecnico.

Recentemente in un articolo su "la Repubblica" (4 ottobre), Carlo Galli, che è storico delle idee politiche, nel definire il montismo (da Mario Monti) ha sottolineato che la discontinuità con il recente passato che Monti incarna è però il segno di una continuità. L'archetipo della politica come autorità, non come mero potere. La politica come distanza, come autorevolezza – il contrario del potere populista e carismatico che si propone come uguale alla gente che ne esprime le pulsioni più profonde. In nome dell'autorevolezza, di un'autorità del Capo che si basa sulla preveggenza dello spread, saremmo così al ritorno di un'immagine della politica perduta. Ma Galli deve ammettere che il montismo può essere sinonimo di buona politica ma può degenerare in tecnocrazia e in plutocrazia.

Dice Kojève:

«Esiste Autorità soltanto là dove c'è movimento, cambiamento, azione (reale o almeno possibile): si ha autorità solo su ciò che può "reagire", cioè cambiare in funzione di ciò o di colui che rappresenta l'Autorità (la incarna, la realizza, la esercita), E, in tutta evidenza, l'Autorità appartiene a chi opera il cambiamento e non a chi lo subisce».

Come Sennett, Kojève, già nel '42, insisteva sulla dinamica dell'autorità, sulla trasformazione indotta dall'autorità. È questo il punto che più ci interessa.